

# Iliade di Sera



Personaggi e temi del poema  
a cura di Claudio Cazzola

## IV. ETTORE E ANDROMACA: IL COLLOQUIO

Giovedì 26 novembre 2009

Ognuno dei ventiquattro libri dell'*Iliade* (come pure dell'*Odissea*) possiede, per tradizione che risale alla biblioteca alessandrina, un titolo, il quale non ne comprende il tema completo, bensì soltanto l'episodio ritenuto preminente, e come tale degno di essere studiato e, di norma, imparato a memoria nelle scuole. Eccoci questa sera nel sesto canto, al cospetto del celeberrimo «Colloquio di Ettore e Andromaca»: che cosa mai aggiungere ancora alla sterminata produzione, in non poche lingue, dedicata a tale racconto? Ci si può provare, in nome almeno della propria posterità rispetto a precedenti pur illustri – va da sé che nuova sarà la sensibilità che deriva da esperienza né migliore né peggiore, ma soltanto diversa.

Il libro consta di 529 versi, la cui prima parte, preponderante rispetto alla successiva, è dedicata al duello, mancato, fra due campioni di campo avverso, rispettivamente Glauco alleato dei Troiani e Diomede acheo, uno degli eroi che con Aiace ed Odisseo ed altri costituisce la supplenza rispetto ad Achille in volontario esilio presso la sua tenda. L'episodio dell'incontro fra i due, che riconoscendosi reciprocamente membri di famiglie legate da vincoli di ospitalità decidono non solo di non scontrarsi ma addirittura di scambiarsi le armi, non è di secondo piano, almeno per il famoso tratto nel quale Glauco, rispondendo alla domanda dell'altro circa la propria identità, estrae grazie all'aedo la famosa similitudine delle foglie, ci arriдерà nella cultura dei posteri il ben noto successo (vv. 144-151):

*E parlò pure il figlio luminoso di Ippòloco:  
«Tidide magnanimo, perché mi domandi la stirpe?  
Come stirpi di foglie, così le stirpi degli uomini;  
le foglie, alcune ne getta il vento a terra, altre la selva  
fiorente le nutre al tempo di primavera;  
così le stirpi degli uomini: nasce una, l'altra dilegua.  
Se anche questo però vuoi sapere, per conoscerla bene  
la stirpe mia, molti la sanno fra gli uomini».*

Il possesso della nozione incentrata sulla fragilità e sulla caducità dell'esistenza umana governa pure il dialogo, unico in tutto il poema, fra la coppia principe della città di Troia. Ettore, spedito in città dal fratello Eleno, indovino e veggente, perché inviti la madre Ecuba a raccogliere tutte le matrone troiane e insieme con loro supplichi la dea Atena a stornare dalla città il flagello di Diomede, approfitta dell'occasione insperata per rivedere (dopo quanto tempo? dopo nove anni?) la moglie ed il diletto figlio. Passato da casa sua e ricevuta dalla fedele dispensiera

l'informazione dell'andata di Andromaca, preoccupata per le sorti della guerra, sulle mura, l'eroe si mette in moto per ritornare in tutta fretta al combattimento attraverso le porte Scee, ove avviene il ricongiungimento (vv. 390-403):

*Disse la dispensiera; Ettore si slanciò fuori di casa,  
per la medesima via, giù per le strade ben fatte.  
E quando, attraversata la gran città, giunse alle porte  
Scee, da cui doveva uscir nella piana,  
qui la sposa ricchi doni gli venne incontro correndo,  
Andromaca, figliuola d'Eezione magnanimo,  
Eezione, che sotto il Placo selvoso abitava  
Tebe Ipoplacia, signore di genti cilice;  
la sua figlia appartiene ad Ettore elmo di bronzo.  
Dunque gli venne incontro, e con lei andava l'ancella,  
portando in braccio il bimbo, cuore ingenuo, piccino,  
il figlio d'Ettore amato, simile a vaga stella.  
Ettore lo chiamava Scamandrio, ma gli altri  
Astianatte, perché Ettore salvava Ilio lui solo.*

Una presentazione di altissimo livello, corroborata come essa è, secondo lo stile compositivo aedico, dalla genealogia illustre di Andromaca, da un lato, e dall'altro dalla doppia denominazione del figlioletto, cui è privilegio possedere due nomi, il primo privato assegnato dal padre dentro l'ambito familiare (e Scamandrio significa consacrato al dio fluviale Scamandro, protettore della città), ed il secondo di dominio pubblico (Astianatte, autentico cognome o meglio soprannome, è chiosato dall'aedo stesso nel v. 403, significando «signore, padrone, difensore, capo della città»). Sistemata la scena teatrale, la parola va, per prima in via eccezionale, al personaggio femminile, a rimarcare la delicatezza estrema del momento che la comunità troiana sta vivendo: Andromaca, ricordando al marito di non avere altri che lui al mondo (il padre, la madre, i sette fratelli – lo ricorda lei medesima – sono tutti morti), si permette di avanzare la proposta seguente (vv. 429-439):

*«Ettore, tu sei per me padre e nobile madre  
e fratello, tu sei il mio sposo fiorente;  
ah, dunque, abbi pietà, rimani qui sulla torre,  
non fare orfano il figlio, vedova la sposa;  
ferma l'esercito presso il caprifico, là dove è molto  
facile assalir la città, più accessibile il muro;  
per tre volte venendo in questo luogo l'hanno tentato i migliori  
compagni dei due Aiaci, di Idomeneo famoso,  
compagni degli Atridi, del forte figlio di Tideo:  
o l'abbia detto loro chi ben conosce i responsi,  
oppure ve li spinga l'animo stesso e li guidi!»*

Le argomentazioni di Andromaca si svolgono su un duplice piano. Dopo l'enfasi collocata sulla sorte della famiglia quando essa viene privata del sostegno insostituibile del marito-padre, l'accento si sposta verso la strategia militare (una donna!), con motivazioni molto appropriate e degne di un osservatore acuto e ricco di esperienze conquistate sul campo. Solo così può essere preso in considerazione questo discorso femminile, al quale Ettore risponde in modo simmetrico – prima il versante pubblico (vv. 440-446):

*E allora Ettore grande, elmo abbagliante, le disse:  
«Donna, anch'io, sì penso a tutto questo; ma ho troppo  
rossore dei Teucri, delle Troiane lungo peplo,  
se resto come un vile lontano dalla guerra.  
Né lo vuole il mio cuore, perché ho appreso a esser forte  
sempre, a combattere in mezzo ai primi Troiani,  
al padre procurando grande gloria e a me stesso».*

Il fulcro dell'argomentazione confutativa riposa sul verbo «aidèomai» («ho troppo rossore»), che rinvia al sostantivo «Aidòs», la cui area semantica delimita perentoriamente il rispetto del posto assegnato a ciascuno e di fronte agli dei e al cospetto della comunità (vedi il termine latino «Pudor»: entrambi con la lettera maiuscola, in quanto valori divini, dèi addirittura). Che Ettore sia, e dunque debba esserlo sempre, il primo è dimostrato proprio dal nome «sociale» del figlio, Astianatte, e la coerenza nel mantenersi saldo a tale principio etico non va scambiata per esuberanza muscolare, perché la «civiltà di vergogna» di cui l'*Iliade* è eloquente certificato non consente altra modalità di vita (in ciò consiste, molto semplicemente, essere eroi). Da qui ad indovinare un futuro men che mai felice per la moglie il passo è breve (vv. 447-465):

*«Io lo so bene questo dentro l'anima e il cuore:  
giorno verrà che Ilio sacra perisca,  
e Priamo, e la gente di Priamo buona lancia:  
ma non tanto dolore io ne avrò per i Teucri,  
non per la stessa Ecuba, non per il sire Priamo,  
e non per i fratelli, che molti e gagliardi  
cadranno nella polvere per mano dei nemici,  
quanto per te, che qualche acheo chitone di bronzo  
trascinerà via piangente, libero giorno togliendoti;  
allora, vivendo in Argo, dovrai per altra tessere tela,  
e portar acqua di Messeide o Iperea,  
costretta a tutto: grave destino sarà su di te.  
E dirà qualcuno che ti vedrà lacrimosa:  
'Ecco la sposa d' Ettore, ch'era il più forte a combattere  
fra i Troiani domatori di cavalli, quando lottavano per Ilio!'.  
Così dirà qualcuno; sarà strazio nuovo per te,  
priva dell'uomo che schiavo giorno avrebbe potuto tenerti lontano.*

*Morto, però, m'imprigioni la terra su me riversata,  
prima ch'io le tue grida, il tuo rapimento conosca!».*

In questi versi il «pathos» raggiunge la sua punta più alta grazie ad una *klímax* che toglie il fiato a chi ne ascolti la lettura («ma non tanto ... non ... non ... non ... quanto ... » fino alla previsione nuda e cruda dello stato di schiavitù che attende le donne di una città espugnata – e le Troiane, Ecuba, Andromaca, Cassandra in primo luogo, saranno argomento privilegiato per i tragediografi ateniesi del quinto secolo a. C., a dimostrazione dell'esemplarità assoluta conquistata dal canto sesto dell'*Iliade* nel corredo culturale della civiltà greca.

---

Nota

Si ricorda che le traduzioni riportate, qui e sempre, sono di Rosa Calzecchi Onesti.

Per la nozione di «civiltà di vergogna» il rinvio d'obbligo è a Ruth Benedict, *Il crisantemo e la spada. Modelli di cultura giapponese*, Laterza, Bari 2009 [ultima ristampa], la cui lettura è per lo scrivente sempre fonte di apprendimento durante le ore di codocenza «filosofia-greco» grazie alla professoressa Rosanna Ansani).